



Collection
D A R K & G O T H I C



ROBERT LOUIS STEVENSON
LO STRANO CASO
DEL DOTTOR JEKYLL
E DI MISTER HYDE

Traduzione e note
di Luciana Pirè



 GIUNTI

Titolo originale

The Strange Case of Dr. Jekyll and Mr. Hyde

Biografia e cronologia

a cura di Giulia Caminito

Progetto grafico e illustrazioni:

Archivio Giunti / © Paolo Turini

Il volume riporta in appendice (pp. 119-230) anche il racconto di Robert Louis Stevenson intitolato *Il Club dei suicidi* (titolo originale: *The Suicide Club*, da *New Arabian Nights*) tradotto da Ivo Colli

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809926776

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

A Katharine De Mattos.
È male sciogliere i legami stretti da Dio per decreto.
Saremo ancora i figli dell'erica e del vento.
Lontani da casa, ancora per te e per me
la ginestra si fa bella di germogli
nel paese del Nord.*

* Il romanzo è dedicato a Katharine De Mattos, cugina di Stevenson e scrittrice con qualche talento letterario, ma afflitta da ristrettezze economiche. Lo scrittore provvide in parte a lei quando poté disporre dell'eredità paterna. La dedica allude alla lontananza dalla Scozia che Stevenson sente pesare sul suo destino di malato in perenne vagabondaggio.

STORIA DELLA PORTA



Il notaio¹ Utterson era un uomo dal viso severo, mai rischiato da un sorriso; freddo, laconico, impacciato nella conversazione e poco incline alle effusioni, era magro e allampanato, ombroso, plumbeo, eppure a suo modo piacevole. Quando si trovava fra amici e il vino era di suo gradimento, gli brillava nello sguardo un'intensissima umanità; qualcosa, certo, che non si traduceva in parole ma che gli si leggeva nei muti simboli del viso dopo cena e – più spesso ed esplicitamente – nelle azioni della vita. Con se stesso era austero: quando era solo beveva gin per mortificare il suo debole per i vini d'annata, e da vent'anni non varcava la soglia di un

¹ Con l'inglese *the lawyer* non s'intende propriamente un avvocato, qualifica usata quasi unanimemente nelle traduzioni italiane, ma in generale "qualcuno esperto di legge". Nelle correzioni finali al testo, Stevenson sostituì *solicitor* (il nostro "procuratore legale") con *lawyer*, mai con *bar-rister* (che più corrisponde al nostro "avvocato"). Del resto, né la caratterizzazione di Utterson né le sue mansioni nel romanzo coincidono con la categoria antropologica e professionale di un avvocato: le sue funzioni nell'intreccio sono quelle di un garante della formalità della legge, curatore e depositario di testamenti, e la sua passione va "ai passaggi di proprietà", mentre i suoi modi sono impacciati e laconici, di uno a disagio con le parole. "Più notaio che avvocato" commenta Italo Calvino, suggerendo così di rispettare la coerenza del personaggio con una qualifica più adeguata: quella di notaio, per l'appunto.

teatro, benché gli piacesse. Con gli altri, al contrario, era di provata indulgenza. A volte si stupiva, quasi con una punta d'invidia, della straordinaria intensità degli impulsi che spingono al crimine ma, anche nei casi estremi, era più propenso ad aiutare che a biasimare. “Tendo all'eresia di Caino” ripeteva con fare misterioso “e lascio che mio fratello se ne vada al diavolo come meglio crede.” Un modo di pensare, questo, che spesso gli riservava il destino di essere l'ultimo conoscente rispettabile, l'ultima influenza benefica nella vita di uomini alla deriva. E con individui del genere che gli bazzicavano intorno, il suo modo di fare non tradiva il benché minimo cambiamento.

Senza dubbio non gli costava un grande sforzo, dato che Utterson era un uomo che non dava mai nulla a vedere e anche le sue amicizie sembravano fondate sulla stessa disposizione universale alla benevolenza. Se è segno di modestia accettare gli amici così come ce li offrono le mani della sorte, allora il notaio era un uomo modesto. Fra i suoi amici ce n'erano alcuni legati a lui da vincoli di parentela e altri da una conoscenza di lunga data; ai suoi affetti, che crescevano nel tempo come edera, non chiedeva in cambio una speciale affinità. Di questo genere, senza dubbio, doveva essere il legame che lo univa a Richard Enfield, suo parente alla lontana e noto uomo di mondo. Ma capire cosa quei due trovassero l'uno nell'altro e cosa avessero da dirsi restava un rebus per molti. Chiunque li incontrava nelle loro passeggiate domenicali notava che non si scambiavano una parola, avevano un'aria particolarmente annoiata e salutavano la comparsa di un

amico con evidente sollievo. Tuttavia entrambi davano grande valore a quelle camminate, considerandole il coronamento di ogni settimana, tanto che rinunciavano ad altre occasioni di svago e resistevano perfino al richiamo degli affari pur di non interromperne la consuetudine.

Accadde che uno di questi loro vagabondaggi li portasse a imboccare una strada secondaria di un quartiere commerciale di Londra. Era una strada stretta e, si può dire, tranquilla se paragonata all'animazione febbrile dei giorni di lavoro. I suoi abitanti dovevano passarsela bene, a quanto pareva, e nella speranza di stare ancora meglio si facevano concorrenza investendo il surplus dei profitti in autentiche civetterie da mettere in mostra; così, lungo l'intero percorso, le vetrine si offrivano allettanti come due file di sorridenti commesse. Anche di domenica, quando velava le sue attrattive più appariscenti e si acquietava in una relativa calma, la strada spiccava in contrasto con la desolazione circostante, come un falò nella foresta; e, con le sue persiane verniciate di fresco, i suoi ottoni lustrati alla perfezione e una generale aria di pulizia e spensieratezza, riusciva a ingraziarsi i passanti al primo sguardo.

Sul lato sinistro della strada, in direzione est, la linea degli edifici era interrotta dal varco di un cortile, a due porte dall'angolo. Proprio in quel punto, un palazzotto sinistro incombeva sulla via con il suo frontone. Alto due piani, non aveva finestre, c'era solo una porta al pianterreno e una cieca facciata scolorita nella parte superiore. Tutto mostrava i segni di un prolungato e squallido abbandono. La porta, senza

battente né campanello, era stinta e scrostata. I vagabondi si trascinarono ciondolando nel vano e sfregavano fiammiferi sui pannelli; i ragazzini mettevano su bottega sui gradini e non c'era studente che non avesse provato il suo temperino sulla cornice. E da almeno una generazione, nessuno si era più preso la briga di cacciare via quei visitatori sbandati o di riparare i loro danni.

Enfield e il notaio procedevano sul marciapiede opposto finché, giunti all'altezza dell'ingresso, il primo glielo indicò sollevando il bastone da passeggio.

“Avete mai notato quella porta?” chiese. E, alla risposta affermativa del compagno, aggiunse: “Non posso più fare a meno di associarla a una storia molto strana”.

“Davvero?” disse Utterson con una lieve alterazione della voce. “E di che storia si tratta?”

“Bene. È andata così” cominciò Enfield. “Saranno state le tre di una nera mattina d'inverno e me ne tornavo a casa da un qualche posto in capo al mondo attraversando una parte della città dove non c'era da vedere letteralmente niente, all'infuori dei lampioni. Una strada dopo l'altra, e tutti dormivano... Una strada dopo l'altra, e tutto illuminato come per una processione, e tutto deserto come in una chiesa... Alla fine sprofondai in quello stato d'animo in cui non si fa che tendere l'orecchio e si comincia a sperare ardentemente di veder comparire un poliziotto. All'improvviso, scorsi due figure: un uomo piuttosto piccolo che marciava con passo spedito lungo la strada principale e, dall'altra parte, una bambina di otto o dieci anni che veniva giù da una via

traversa correndo a più non posso. Ebbene, signore, com'era facile prevedere, all'angolo i due si scontrarono. E adesso viene il fatto più atroce. L'uomo travolse la bambina, la calpestò e, senza scomporsi, passò oltre lasciandola a gridare sul marciapiede. A raccontarla, sembra una cosa da niente, ma fu una scena infernale a vedersi. Quello non sembra neppure un essere umano, sembrava uno Juggernaut² indemoniato! Lanciai un grido d'allarme, mi precipitai all'inseguimento, acciuffai il galantuomo per la collottola e lo trascinai dove si era già formato un capannello intorno alla bambina ancora in lacrime. Lui, assolutamente glaciale, non oppose resistenza, mi lanciò giusto un'occhiata, ma talmente truce che mi ritrovai coperto di sudore, come se avessi fatto una corsa. I primi ad accorrere erano stati i familiari della ragazza; avevano mandato a chiamare un medico, che di lì a poco fece la sua apparizione. Bene: per la piccola era escluso il peggio; più che altro, un grande spavento, stando alle parole del nostro segaossi. E con questo la vicenda si sarebbe potuta ritenere chiusa, se non fosse stato per una curiosa circostanza. Quel galantuomo mi aveva ispirato ribrezzo a prima vista, e altrettanto era successo alla famiglia della bambina, il che era abbastanza naturale. Non mi aspettavo invece la reazione del medico. Era il classico speciale, scialbo e di età imprecisabile, con un forte accento di Edimburgo e la sensibilità di un pezzo di cuoio. Ebbene, signore, anche lui reagiva come noi.

² Dallo hindi *Jagannath*, nome di una divinità che si identifica con Krishna. Secondo la leggenda, il carro del dio portato in processione schiacciava i fedeli sotto le sue ruote.

Ogni volta che guardava il mio prigioniero, il segaossi sbiancava e fremeva in preda a una tentazione omicida. Sapevo cosa gli passava per la mente, come lui sapeva cosa passava per la mia. Scartata comunque l'ipotesi di uccidere chichessia, prendemmo in esame un'altra soluzione. Minacciammo il nostro uomo che potevamo – e ne avevamo tutta l'intenzione – infangare il suo nome con un tale scandalo da sentirne il fetore da un capo all'altro di Londra. Poteva stare certo che avrebbe perso amici e reputazione, se ne aveva. Mentre lo torchiavamo a dovere, però, avevamo il nostro bel da fare a tenerlo lontano dalle grinfie delle donne infuriate come arpie. Non ho mai visto un girotondo di facce così cariche d'odio. E, al centro, quell'uomo glaciale col suo ghigno nero: spaventato, certo, e si vedeva, ma pronto a sfidare il mondo, come se fosse Satana in carne e ossa. “Se avete deciso di approfittare di quanto è accaduto, sono ovviamente impotente. Un gentiluomo non desidera altro che evitare scandali. Ditemi il vostro prezzo” fa lui. In breve, gli spillammo un centinaio di sterline a favore della famiglia della bambina. Avrebbe voluto cavarsela con molto meno, era chiaro, ma non dovevamo avere un'aria molto amichevole, per cui alla fine cedette. Il passo successivo era riscuotere il denaro. E dove credete che ci abbia portati... se non proprio in questa strada e davanti a questa porta? In fretta e furia tirò fuori una chiave dalla tasca, entrò e in un attimo fece ritorno con la bellezza di dieci sterline d'oro e un assegno a saldo, pagabile al portatore presso la banca Coutts e firmato con un nome... che non vi posso rivelare, benché sia il punto cruciale della mia storia.

Ad ogni modo, un nome molto conosciuto che si legge spesso sui giornali. La cifra era consistente, ma la firma sarebbe stata garanzia per una somma di gran lunga superiore: a condizione che fosse autentica, s'intende. Mi presi la libertà di far presente al mio galantuomo che l'intera faccenda sapeva di apocrifo³ e che, nella vita reale, uno non s'infilava alle quattro del mattino nella porta di uno scantinato per uscirne con un assegno pari all'ammontare di quasi cento sterline, firmato da qualcun altro. Ma lui, sempre con quel suo ghigno imperturbabile, dice: "Smettetela di preoccuparvi. Rimarrò con voi fino all'apertura della banca e incasserò l'assegno personalmente". Così tutti insieme, il medico, il padre della bambina, il nostro amico e io, ci dirigemmo verso casa mia per passarvi il resto della nottata. Il giorno seguente, dopo colazione, ci recammo in gruppo alla banca. Consegnai io stesso l'assegno, precisando che avevo i miei buoni motivi per ritenere falso. Neanche per sogno! L'assegno era autentico."

"Mah!... mah!" disse Utterson.

"Vedo che anche a voi fa lo stesso effetto" continuò Enfield. "Sì, è una brutta storia, davvero. Perché il mio uomo è un tipo con cui nessuno vorrebbe avere a che fare, un essere detestabile; mentre colui che ha firmato l'assegno è la rispettabilità fatta persona, onorato da tutti e – cosa ancora più imbarazzante – uno della vostra specie, dedito a fare il bene (qualsiasi cosa voglia dire). Un ricatto, suppongo. A un uomo onesto si estorcono cifre esorbitanti per chissà quale peccato di

³ Si dice dei libri sacri cui la Chiesa non riconosce il carattere ispirato e che non possono quindi essere inclusi nel canone delle Sacre Scritture.

gioventù. La Casa del Ricatto: da allora ho soprannominato così l'edificio con quella porta. Ma anche questo, lo capite, non ci aiuta a chiarire un bel niente” concluse. E, con queste parole, assunse un'aria pensierosa.

Fu Utterson a scuoterlo con una domanda piuttosto brusca: “Abita lì la persona che ha firmato l'assegno?”.

“In un posto simile?” rispose Enfield. “No, ho letto di sfuggita il suo indirizzo. Abita in una piazza, ma non ricordo quale.”

“E non avete mai chiesto notizie su... sulla casa con quella porta?” proseguì Utterson.

“No, signore. Per una questione di discrezione” fu la risposta. “Sono decisamente contrario a fare domande, è uno stile che mi ricorda troppo il giorno del giudizio. Tu butti lì una domanda, ed è come buttare una pietra. Te ne stai seduto tranquillo sulla cima di una collina e la pietra rotola giù, trascinandose dietro altre. In men che non si dica, un ignaro vecchietto – l'ultimo a cui avresti pensato – se le vede piovere in testa mentre se ne sta nel suo giardino, e tutta la famiglia è costretta a cambiare nome. No, signore, ne ho fatto una regola di vita: più una faccenda mi sembra equivoca e meno domande faccio.”

“Ottima regola, sul serio” disse il notaio.

“Tuttavia, ho studiato il posto per conto mio” proseguì Enfield. “Non sembra una casa vera e propria. Ha solo quella porta, da cui peraltro non si vede mai uscire né entrare anima viva, a parte il galantuomo della mia avventura, e anche lui molto di rado. Al primo piano ci sono tre finestre che danno sul cortile; al piano sottostante, neanche una. Le finestre sono pulite ma sempre chiuse. E poi c'è un camino che fuma

regolarmente, il che significa che qualcuno deve pur viverci. Ma non lo potrei giurare, perché gli edifici sono così addossati tutt'intorno al cortile che non si riesce a distinguere dove finisca uno e cominci l'altro."

I due ripresero a camminare ancora per un tratto, in silenzio. "Enfield," disse Utterson "è proprio una buona regola, la vostra."

"Già, lo credo anch'io" rispose Enfield.

"Ma nonostante tutto, mi preme sapere una cosa in particolare" riprese il notaio. "Mi preme sapere il nome dell'uomo che calpestò la bambina."

"Be', non vedo che male ci sia a dirvelo" disse Enfield. "Quell'uomo si chiama Hyde."

"Mmm..." fece Utterson. "E com'è fisicamente?"

"Non è facile da descrivere. C'è qualcosa che non quadra nel suo aspetto, qualcosa di sgradevole, di assolutamente respingente. Non ho mai visto un uomo che mi ripugnasse tanto, senza saperne la ragione. Deve avere qualche deformità, insomma, ti dà la netta sensazione di una qualche deformità, ma non si capisce dove. Una cosa è certa: quell'uomo ha un aspetto fuori dal comune, eppure non saprei indicare un solo dettaglio anormale. Non so che dire, mi arrendo, non sono in grado di descriverlo. E non per un vuoto di memoria, perché vi assicuro che lo vedo come se lo avessi di fronte a me in questo momento."

Utterson fece ancora qualche passo in silenzio, immerso in riflessioni tutte sue. "Siete proprio certo che abbia usato una chiave?" domandò alla fine.

“Amico mio...” balbettò Enfield al colmo dello stupore.

“Sì, lo so,” disse Utterson “lo so che vi deve sembrare strano. La verità è che non vi ho chiesto il nome dell’altra persona perché lo conosco già. Vedete, Richard, il vostro racconto mi colpisce personalmente. Per questo, se siete stato impreciso su qualche punto, fareste meglio a correggervi.”

“Avreste potuto avvertirmi” ribatté l’altro con una nota di risentimento. “Ma, come direste voi, sono stato di una precisione pedantesca. Quel tizio aveva una chiave e, ciò che più conta, ce l’ha ancora. Gliel’ho vista usare di nuovo, non più di una settimana fa.”

Utterson sospirò profondamente e non aggiunse una sola parola. Fu il giovane a riprendere dopo qualche minuto. “Ecco un’altra lezione sull’opportunità di tacere” disse. “Mi sono già pentito di non aver tenuto a freno la lingua. Facciamo un patto: non parliamo più di questa storia!”

“Accetto, di tutto cuore” gli rispose il notaio. “Qua la mano, Richard.”

IN CERCA DI MR HYDE



Utterson era di umore nero, quella sera. Rientrò nel suo appartamento di scapolo e si mise a tavola senza appetito. La domenica dopo cena aveva l'abitudine di starsene seduto accanto al camino, con un arido volume di teologia sistemato sul leggio, fino a che l'orologio della chiesa vicina non batteva la mezzanotte. Allora se ne andava a letto, con sobrietà e riconoscenza. Quella sera, invece, appena la tavola fu sparecchiata, prese una candela e si ritirò nel suo studio. Qui aprì la cassaforte, ne estrasse dal fondo segreto una busta su cui era vergata la dicitura "Testamento del Dr. Jekyll", e sedette accigliato a esaminarne il contenuto.

Il testamento era olografo, poiché Utterson si era rifiutato di prestare la benché minima assistenza alla sua stesura, limitandosi a prenderlo in consegna una volta redatto. In esso si disponeva che, in caso di decesso di Henry Jekyll – M.D., D.C.L., LL.D., F.R.S.⁴ ecc. – tutti i suoi averi sarebbero pas-

⁴ Abbreviazioni di titoli onorifici. M.D. (*Medicinae Doctor*, dottore in medicina), D.C.L. (*Doctor of Civil Law*, dottore in diritto civile), LL.D. (*Legum Doctor*, dottore in legge), F.R.S. (*Fellow of the Royal Society*, membro dell'Accademia Reale).

sati nelle mani del suo “amico e benefattore Edward Hyde”. Inoltre, “in caso di scomparsa o inspiegata assenza del Dr. Jekyll per un periodo superiore a tre mesi di calendario”, il suddetto Edward Hyde sarebbe subentrato in qualità di erede di Jekyll, senza ulteriore dilazione ed esonerato da oneri e obblighi di alcun tipo, salvo il pagamento di piccole somme ai domestici del dottore.

Da tempo ormai questo documento era una vera spina nel fianco per il notaio. Offendeva in lui sia l'uomo di legge che il cultore della sana normalità della vita, poiché per entrambi ogni stravaganza equivaleva a una disdicevole mancanza di modestia. Ma se fino a quel momento a indignarlo era stato il fatto di non sapere nulla di Hyde, adesso, capovoltesi improvvisamente le cose, lo indignava il fatto di sapere. La cosa era già abbastanza incresciosa quando il nome non era che un nome puro e semplice, senza altri particolari. Ma era ancora peggio adesso che quel nome iniziava a rivestirsi di odiosi attributi; adesso che, dalla mutevole inconsistenza delle nebbie che troppo a lungo gli avevano offuscato la vista, saltava fuori, fulminante e inequivocabile, il presentimento di un demone.

“Credevo fosse follia” si disse, mentre riponeva nella casaforte quelle carte riprovevoli. “Comincio invece a temere che sia qualcosa di vergognoso.” Dopodiché soffiò sulla candela, s'infilò un ampio cappotto e si avviò in direzione di Cavendish Square, quella cittadella della medicina dove il suo amico, il grande Dr. Lanyon, abitava e riceveva la folla dei suoi pazienti. “Se c'è qualcuno che ne può sapere qualcosa, è Lanyon” aveva concluso.

Il solenne maggiordomo, che lo conosceva bene, gli dette il benvenuto e, senza fargli fare anticamera, lo introdusse subito in sala da pranzo, dove Lanyon era seduto da solo davanti al vino. Era un signore con la faccia gioviale e rubiconda della buona salute, un ciuffo di capelli ingrigiti prima del tempo e un piglio risoluto ed estroverso. Vedendo entrare Utterson, scattò in piedi e gli andò incontro con le braccia spalancate. Un'accoglienza calorosa e piuttosto plateale, come del resto era tipico del personaggio, ma radicata in un affetto sincero. Erano vecchi amici, quei due, e vecchi compagni di scuola e di università, entrambi profondamente rispettosi di se stessi e dell'altro, e – cosa che non sempre ne consegue – entrambi profondamente contenti ogni volta che potevano godere della reciproca compagnia.

Avevano chiacchierato qualche minuto del più e del meno, quando il notaio fece cadere il discorso su ciò che tanto penosamente lo assillava.

“Lanyon,” cominciò “tu e io siamo i più vecchi amici di Henry Jekyll, giusto?”

“Preferirei che gli amici fossero più giovani” ridacchiò Lanyon. “Ad ogni modo, suppongo che sia come dici tu. E con questo? Non lo vedo quasi più ormai.”

“Davvero? Credevo che vi legassero interessi comuni” disse Utterson.

“Ci legavano, un tempo. Ma risale a più di dieci anni fa” fu la risposta. “Poi Henry Jekyll ha iniziato a viaggiare troppo con la fantasia, per i miei gusti. Ha preso una cattiva strada; la sua mente, voglio dire. Naturalmente, continuo a interes-

sarmi a lui, in nome dell'antica amicizia, come si dice, ma lo vedo poco e, per la miseria!, voglio vederlo ancora meno. Per colpa di quelle sue scempiaggini pseudoscientifiche..." incalzò il dottore, diventando improvvisamente paonazzo "avrebbero litigato persino Damone e Pizia!"⁵

Quel piccolo scatto d'ira fu un sollievo per Utterson. "Allora si tratta solo di divergenze su qualche cavillo scientifico" pensò fra sé. Estraneo com'era alla passione per la scienza (tranne che in materia di passaggi di proprietà), finì col concludere: "Non è così grave come sembra". Lasciò poi all'amico qualche istante per riprendere il controllo di sé e finalmente azzardò la domanda per la quale era andato a trovarlo.

"Ti è mai capitato di incontrare un... *protégé* di Jekyll... un certo Hyde?" chiese.

"Hyde?" ripeté Lanyon. "No. Mai sentito nominare. A quanto mi ricordo, perlomeno."

Questo fu il bottino di informazioni che il notaio aveva racimolato e che portò con sé nel grande letto scuro in cui si girò e rigirò per l'agitazione, finché le ore piccole del mattino non cominciarono a crescere. Fu una notte senza riposo per la sua mente che si tormentava, si tormentava nel fitto delle tenebre, assediata da mille domande.

Le campane della chiesa così opportunamente vicina alla casa di Utterson batterono sei rintocchi e lui era ancora lì ad arrovellarsi su quell'enigma, che non sfidava più la sola intelligenza. Ora, anche la sua immaginazione era coinvolta,

⁵ Coppia di filosofi pitagorici divenuti emblema dell'amicizia e dell'affinità intellettuale.

o meglio, catturata. Smaniava e, immerso nella fitta oscurità della notte e della camera ovattata dai tendaggi, il racconto di Enfield gli si srotolava davanti agli occhi come una sequenza di immagini proiettate da una lanterna magica. Ecco la distesa infinita di lampioni in una città notturna; ecco la figura di uomo che avanza precipitosa; ora una bambina che corre di ritorno dalla casa del dottore; poi i due che si scontrano e quello Juggernaut sotto forma umana che la calpesta e passa oltre, incurante delle sue urla. E ancora: nella camera da letto di una dimora signorile, ecco il suo amico che dorme, sogna e sorride ai suoi sogni; la porta si spalanca, le cortine del letto si scostano con uno strattone, il dormiente è riscosso dal sonno e, guarda!, lì, in piedi al suo fianco c'è un essere al quale è stato concesso ogni potere e al cui comando l'altro deve alzarsi dal letto e ubbidire, persino in quell'ora morta.

La figura, in quelle due scene, ossessionò il notaio tutta la notte. E se ogni tanto riusciva ad assopirsi, era solo per vederla insinuarsi furtiva dentro case addormentate, o sguisciare via a passi rapidi, sempre più rapidi, in un crescendo vertiginoso, attraverso i più vasti labirinti di una città illuminata da lampioni, travolgendo una bambina a ogni angolo di strada e lasciandosela urlante alle spalle. Ma la figura non aveva volto; neppure in sogno aveva un volto riconoscibile o, se ne aveva uno, si disfaceva di fronte ai suoi confondendolo. Fu così che in Utterson sorse e crebbe una curiosità fortissima, addirittura incontrollabile: guardare in faccia il vero Mr Hyde. Se avesse potuto fissarlo negli occhi anche una sola volta, pensava, forse il mistero si sarebbe chiarito,

dissolto nel nulla, come in genere succede con le cose misteriose non appena vengono portate alla luce. Avrebbe potuto, forse, trovare una ragione per quella strana predilezione (o schiavitù, chiamatela come vi pare) del suo amico e magari anche per le sconcertanti clausole del testamento. Era comunque una faccia che valeva la pena vedere: la faccia di uno che non aveva pietà; una faccia la cui sola vista aveva saputo suscitare, perfino in un soggetto poco impressionabile come Enfield, un'avversione ostinata.

Da quel giorno Utterson cominciò a sorvegliare costantemente la porta nella stradina delle botteghe. Al mattino prima dell'orario d'ufficio, a mezzogiorno quando il lavoro era tanto e il tempo poco, di notte, sotto la faccia nebulosa della luna sulla città; sempre, con qualsiasi luce e a qualsiasi ora, tra la folla o da solo, il notaio era lì inchiodato al suo posto di guardia.

“Che giochi pure a nascondersi, se vuole,” si era detto “io lo scoperò!”⁶

Alla fine, la sua pazienza fu ricompensata. Era una bella notte tersa, con un sentore di gelo nell'aria: le strade erano nitide come il pavimento di una sala da ballo e i lampioni, immobili nell'aria senza vento, disegnavano regolari geometrie di luci e ombre. Verso le dieci, chiuse tutte le botteghe, la stradina era solitaria e silenziosa, nonostante il mormorio soffocato della città tutt'intorno. Si percepivano a distanza i

⁶ La frase in inglese è: “If he be Mr Hyde, [...] I shall be Mr Seek”; letteralmente: “Se lui è il signor Nascondi [...] io sarò il signor Cerco”, gioco di parole fra il cognome *Hyde* e il verbo *to hide*, “nascondere”, usato in contrapposizione al verbo *to seek*, “cercare”.

suoni più lievi, i rumori domestici si sentivano distintamente dalla strada, e l'eco dei passi precedeva la comparsa di chiunque si avvicinasse.

Utterson si trovava da alcuni minuti al solito posto, quando avvertì un leggero, irregolare calpestio farsi sempre più vicino. Nel corso delle sue veglie notturne si era a poco a poco abituato all'effetto inquietante dei passi di una persona sola, ancora molto distante, che all'improvviso sovrastavano nettamente il brontolio di sottofondo della città. E tuttavia mai come in quel momento si era bloccato così di colpo per concentrarsi nell'ascolto. Con la superstiziosa, acuta previsione del trionfo, indietreggiò nel varco del cortile.

I passi si avvicinavano veloci e risuonarono tutt'a un tratto più forti appena ebbero svoltato l'angolo della strada. Sporgendosi dal nascondiglio, il notaio poté scorgere subito con che tipo di uomo aveva a che fare. Era piccolo, con abiti piuttosto comuni, e anche a quella distanza suscitò al primo sguardo un senso di ostilità nell'osservatore. In quel momento tagliava la strada diagonalmente, per non perdere tempo, e – puntando dritto verso la porta – aveva tirato fuori dalla tasca una chiave come fa uno che se ne sta tornando a casa.

Utterson sbucò dal cortile e, appena quello gli passò davanti, gli dette un colpetto sulla spalla. “Mr Hyde, suppongo?”

Hyde trasalì, ispirando con una specie di sibilo. Se era paura, non durò che un attimo. Senza guardare l'altro in faccia, rispose con fredda padronanza di sé: “Sì, sono io. Cosa volete?”.

“Vedo che state rincasando” continuò il notaio. “Sono un vecchio amico del Dr. Jekyll: Mr Utterson, di Gaunt Street.

Avrete sentito il mio nome, immagino. Pensavo di chiedervi il permesso di farmi entrare, approfittando di questo incontro fortunato.”

“Il Dr. Jekyll non c'è. È fuori” ribatté Hyde mentre cercava nervosamente il verso giusto della chiave. E poi, bruscamente: “Come fate a conoscermi?” gli chiese, sempre evitando di guardarlo.

“Un momento. Prima vorrei un favore da voi” disse Utterson.

“Volentieri” rispose l'altro. “Di che si tratta?”

“Lasciate che vi guardi in faccia.”

Hyde sembrò esitare, poi, come per una decisione improvvisa, gli si parò di fronte con aria di sfida. I due si fissarono immobili per diversi secondi.

“Va bene così, saprò riconoscervi” dichiarò Utterson. “Mi potrà tornare utile.”

“Sì, tutto sommato è stato un bene esserci incontrati. E, *à propos*, dovrete conservare anche il mio indirizzo” aggiunse Hyde, porgendogli un bigliettino con l'indicazione di una strada di Soho.

“Mio Dio!” si disse Utterson. “Che stia già pensando al testamento?” Ma tenne per sé i suoi timori e si limitò a borbottare qualcosa mentre prendeva il biglietto dell'indirizzo.

“E adesso rispondetemi voi” riprese l'altro. “Come fate a conoscermi?”

“Da una descrizione” fu la risposta.

“Descrizione di chi?”

“Abbiamo amici comuni” disse Utterson.